

generoso; ai generosi parole generose, ai magnanimi parole magnanime. Ora l'indirizzo pecca per la forma e per la sostanza (*Interruzione*).

IL PRESIDENTE. Essendosi già votato sul complesso dell'indirizzo, la discussione non può farsi generale, ma dee restringersi ai singoli paragrafi.

RAVINA. Ma l'articolo primo pecca e per la forma e per la sostanza. Le parole denno esser proprie della lingua, lo stile casto, i pensieri liberi e generosi. E invece il linguaggio dell'indirizzo è improprio, ridondante; la ridondanza genera oscurità. Perchè quegli epiteti di *nobile* a *rappresentante*, di *reale* a *Corona*? Che significa questa parola *nobile*? O la riferite all'uomo ed è inutile, perchè già si deve supporre che sia d'animo nobile; o fate un'allusione al patriziato, e allora vi dirò che mal suona sulle labbra d'uomini liberali, prima divisa dei quali debb'essere l'uguaglianza di tutte le classi, un vocabolo che ne esprime la disuguaglianza. E quel *reale* che vuol dire? Non bastava forse semplicemente *Corona*? O che? temete d'un equivoco? Havvi forse qualche locanda, la quale si chiami la Corona, sicchè temeste si credesse a questo diretto il vostro indirizzo? O temevate si pensasse che voleste far allusione alla corona di spine che gli scribi ed i farisei han posto in capo al Nazareno? Questi sono adunque epiteti oziosi: guerra agli oziosi, via gli oziosi.

Si parla inoltre di *gratitudine*; ma la *gratitudine* suppone beneficio. Ora che beneficio abbiamo noi ricevuto dal Re? Ci ha data la libertà? Ma non l'avevamo noi forse ingenita in noi medesimi? Dio ci ha creati liberi; è dalla natura che la abbiamo la libertà e non dal principe. Ci era stata tolta colla frode, colla violenza, con arti che nessuno approverà mai.

L'uomo originariamente fu libero. Prima nello stato patriarcale, poi si riunirono più famiglie; nominarono o non nominarono un capo che le reggesse secondo i bisogni e le circostanze. Ma sempre il popolo si eleggeva il Magistrato Supremo, quello che voleva, come voleva, e pel tempo che voleva. Ci fu tolta la libertà; ma lo ripetiamo, colla frode, colla violenza; ci fu tolta, perchè venne messo ad esecuzione il malvagio consiglio di quello Spartano, di mettere la pelle della volpe dove non giungesse quella del leone. Ma queste due pelli anche congiunte non bastano sempre a fare scudo a chi ben scopre. E non bastarono a quel Luigi Filippo, peggior dell'antico Filippo, cacciato ora a celar le sue vergogne in Inghilterra.

Noi non dobbiamo render grazie di sorta, perchè ci sia stata restituita la nostra libertà. Si è parlato di coraggio — Ebbene ci vuole coraggio, sì, ci vuole coraggio a parlare liberamente in quest'assemblea. E che? Avreste dimenticato quei tanti oratori che per aver nelle pubbliche assemblee parlato troppo liberamente, furono perseguitati, uccisi? Non vi ricordate di Focione, di Marco Tullio, dei Girondini?... Ci si dice che abbiamo un principe buono; che dobbiamo fidare in lui. Ma chi ci assicura che sempre nell'avvenire avrem principi buoni? Gli uomini non sono sempre i medesimi, i governanti possono essere malvagi. Vi citerò io quel scellerato assassino incoronato di Napoli? Dei successori chi risponde? Ai buoni tengono dietro i malvagi. Chi succedette a Pisistrato? Due figli tiranni. Chi a Servio Tullio? Un Tarquinio il Superbo — e a Tito un Domiziano, a Marco Aurelio un Commodo. Pensiamo all'avvenire noi che siamo la prima rappresentanza in Italia di uomini liberi. Mettiamo una voragine, un abisso immenso, insuperabile, eterno fra noi, e un possibile dispotismo. E le parole nostre scrivansi non sui marmi, ma in tutti i cuori. L'Italia aspetta parole degne della libertà che abbiamo recuperata.

(*Risorg.*)

(L'emendamento è appoggiato.)

(*Verb.*)

SANTA ROSA *relatore* combatte il preopinante, dicendo che la parola *nobile* parve la più conveniente per un principe che rappresenta il Re. Egli mantiene il vocabolo *gratitudine*.

Si parlò, dice egli, di coraggio; questo dipende dalla parte da cui deve sorgere il pericolo, ed io credo che in questi tempi egli stia più nel dir libera la verità ai popoli che ai Re: io credo che la nazione debba eterna *gratitudine* al Sovrano di ciò che ci volle darci libere costituzioni spontaneamente; e rammento, che se altrimenti egli avesse voluto, a quest'ora sarebbero scorsi rivi di sangue in questo paese, come avvenne in altri.

(*Conc.*)

RAVINA. Ma se la libertà era già cosa mia, di che gli sarò grato? Conferisce forse un beneficio chi mi rende il mio? Se io vedessi un possente il quale dopo avere incatenato taluno cominciasse poi a sciogliergli un braccio, e quindi un altro, e così via via finchè l'abbia tutto liberato da ceppi; e costui gli si gettasse ai piedi a rendergli grazie come di beneficio, io direi al suo oppressore: costui non è degno della libertà, rincatenalo, aggravalo di nuovi ceppi che non merita il dono seppur è dono la libertà. Io voglio generosamente passare sopra la parola *spontaneamente*; ma insomma ei non ci fece un beneficio, ci rese quel che ci doveva; fe' prova di giustizia e sapienza rimandando i tristi consiglieri, e riconoscendo i nostri dritti. Basta quindi il dargli un attestato di giustizia e di sapienza che son pure le più belle gemme onde una Corona possa adornarsi. Se no dirassi che non siamo ancora degni della libertà; che entriamo colle grucce nella via della libertà. Poniamo tra noi e il dispotismo un termine immoto insuperabile appunto quale si era quell'antico nume dei Romani.

SIOTTO PINTOR. Grandi critiche si sono fatte; ma su quale fondamento? Si censura quell'epiteto *nobile*, ma che c'entrano i quarti di nobiltà coi pensieri e coi sentimenti? Non si vuole nemmeno l'altro epiteto di *reale* a *Corona*. Non temiamo no che si creda parlar noi d'una locanda; ma anche Leopoldo è principe indipendente come il nostro; ma tuttavia la sua Corona non è reale, è granducale semplicemente. Vengo alla *gratitudine* — Ci ha dato quel che ci doveva e nulla più. Ma Carlo Alberto non fu già quegli che ci tolse la libertà. Carlo Alberto non fu tiranno, fu successore di Re legittimi, e non lo si dee confondere coi Re tiranni ed oppressori. D'altro onde gli è pur forza il confessarlo; è così rara la virtù che dobbiamo retribuirla con tutte le nostre forze, in tutte le occasioni. Io sarò grato fino ad un Magistrato che mi renda giustizia, sebbene ciò facendo egli non abbia che soddisfatto al suo dovere. Duolmi quindi che non si osservi quella moderazione che si dovrebbe, e trascorrasì a certi eccessi.

RAVINA. Io sostengo la mia libertà di parlare.

PRESIDENTE. Ma non ha più la parola; ha già parlato due volte, e il regolamento non permette più che ella parli.

RAVINA. Ma si tratta d'un fatto personale. Io non peccai punto per eccesso, fui anzi largo di omaggi. Ma dobbiamo parlare francamente liberamente. Per questo siamo inviolabili: i timidi sono sempre sicuri dietro la siepe delle loro paure, sotto l'usbergo della loro viltà. Noi rappresentanti del popolo non dobbiamo aver timori. Si è risposto che Carlo Alberto non fu tiranno, non fu usurpatore. Ma pecca egualmente e chi usurpa e chi ritien l'usurato. È solo legittimo quel Re che tale sia riconosciuto liberamente dal popolo. Ora noi non eravamo liberi, perchè gli sgherri, le spie, il carnefice e' impedivan d'esserlo. E più d'uno di noi rammenta i tempi nei quali molti soffrirono carceri ed esilii, solo per aver liberamente parlato; oppur solo per un sorriso e tal volta fino per aver taciuto, poichè il silenzio anche veniva talvolta ascritto a colpa. Ora il Ciclo aperse gli occhi a Carlo